

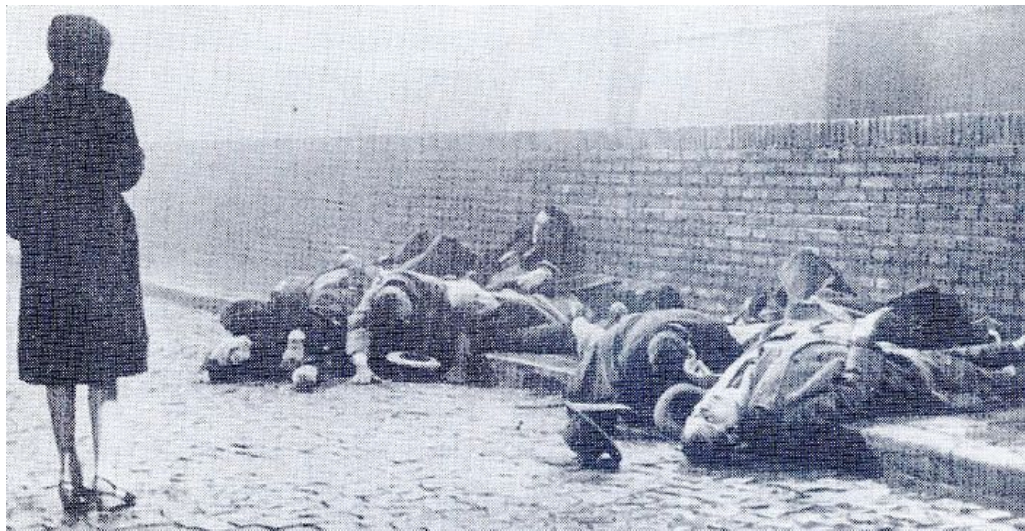
# LA CINEMATOGRAFIA DI VANCINI/2

di GIUSEPPE MURONI

«Potranno mai capire i giovani d'oggi - pensa Florestano Vancini nel lontano 1960 - cosa sia vivere la propria adolescenza avendo intorno come realtà la guerra?». È il 15 novembre del '43 quando il 17enne regista ferrarese, mentre stava andando a scuola in bicicletta, vide, davanti al Castello Estense, quelli che Giorgio Bassani definirà gli stracci o fagotti buttati là: erano le 11 vittime innocenti uccise come rappresaglia per l'assassinio del federale Igino Ghisellini. Evento traumatico, immagine che si scolpisce nella memoria del giovane e che mette in crisi le sicurezze acquisite, ne muta gli orizzonti, ne indica la strada: la storia e la narrazione storica saranno due lenti attraverso cui leggere e descrivere la realtà. Il desiderio di raccontare storie, spesso, nasce dal ricordo, dalla propria intimità e dalla sfida che l'individuo sente nel confrontarsi con il mondo che lo circonda; è stato così, in parte, per quella generazione di nuovi talenti che si impose tra il '58 e il '64: basti citare *Prima della Rivoluzione* di Bernardo Bertolucci, *Banditi a Orgosolo* di Vittorio De Seta, *Accattone* di Pasolini, *Kapò* di Gillo Pontecorvo, *Salvatore Giuliano* di Francesco Rosi, ecc.

In quell'Italia in fermento e in ebollizione, attraversata dal boom economico e da forti tensioni sociali - siamo nel periodo del governo Tambroni, formatosi con l'appoggio determinante dei missini, e del sesto congresso del Movimento sociale italiano a Genova - Vancini si ritaglia uno spazio importante con *L'ultima notte del '43*, parla direttamente al ventre degli italiani e lo fa dal palco più prestigioso che un regista esordiente possa sognare: la Mostra del Cinema di Venezia, dove vince il premio "Opera prima". Il film, acclamato dalla critica, ottiene un buon successo di pubblico, al botteghino incassa oltre 570 milioni di vecchie lire sorprendendo pure i distributori.

*La lunga notte del '43* è una storia ferrarese, di provincia, locale e nazionale allo stesso tempo, impressa nell'immaginario collettivo di chi quella notte l'ha vissuta direttamente e di chi ci è entrato



L'immagine di Anna davanti agli 11 fucilati tratta dal film "La lunga notte del '43" di Vancini (a destra)



» La storia è tratta da un racconto del concittadino Bassani intrecciata alla tragedia una triste storia personale

## “La lunga notte del '43” fu l'esordio perfetto

Il film fu subito premiato al Festival del Cinema di Venezia

attraverso le parole di Giorgio Bassani. È una notte di cesura, che segna profondamente la storia della città di Ferrara e che, contemporaneamente, delimita il prima e il dopo di una generazione intera che si trovò a scegliere da quale parte stare. Punto di non ritorno e bussola: per quella notte gli italiani ci dovevano e ci dovettero passare. Se, come in uno strano gioco di parole, non scegliere è, di per sé, una scelta, Vancini, come ha affermato in una delle sue interviste, si propone di parlare di quella maggioranza che decise tacitamente di non prender parte attiva agli eventi burrascosi che caratterizzarono l'Italia tra il luglio del '43 e il '45.

Ferrara, immersa in un'atmosfera cupa e tetra, tipicamente autunnale, viene ricostruita magistralmente da Carlo Egidi negli

studi De Paolis di Roma: tutta la vicenda si dipana tra vie e gli interni della città, in uno scontro interno-esterno tanto reale quanto simbolico-emotivo: è una notte che ferisce, divide, svela amori impossibili e fragilità umane, rancori mai sopiti e sete di potere. È il periodo del Congresso di Verona, del neonato Partito fascista repubblicano: uno squadrista della prima ora, Carlo Aretusi detto "Sciagura" (Gino Cervi), per liberarsi del rivale, il federale Bolognesi, diventa protagonista della scena cittadina. Aretusi, inizialmente messo in disparte dai neo-dirigenti, liberatosi del Bolognesi con la complicità di un sicario, riprende la carica di dirigente provinciale. Dell'omicidio sono accusati gli antifascisti. Calano le squadre fasciste da Verona e Padova per far vendetta. Nella ma-

cro-storia si innesta una vicenda umana: il farmacista Pino Barilari (Enrico Maria Salerno), infermo a causa di una malattia venerea, consuma la propria esistenza ad osservare dalla finestra della sua abitazione ciò che accade nel sottostante Corso Roma. La giovane moglie, Anna (Belinda Lee), lo tradisce con Franco Villani (Gabriele Ferzetti), appartenente a una famiglia borghese antifascista. Per volontà di Aretusi vengono fucilate davanti al muretto del Castello undici persone. Barilari, non visto, è testimone dell'eccidio; non solo, è ancora alla finestra quando Anna, tornando a casa di mattina dopo esser stata da Franco, ha l'angosciante visione dei cadaveri di fronte alla sua farmacia, uno dei quali è l'avvocato Villani, padre dell'ammato. È la notte del riconoscimento

e ognuno si svela per ciò che è: Barilari prende coscienza del tradimento della moglie e non denuncia quanto visto, Anna intuisce le responsabilità di Aretusi e presume che il marito sappia tutto, Franco, raggiunto da Anna decisa a rivelargli la verità, fugge in Svizzera rifiutando di sapere.

Con una ellissi, accompagnata dal motivetto simbolo di un'Italia disimpegnata, *Il barattolo* di Gianni Meccia, si passa all'estate del '60: Villani torna a Ferrara con moglie e figlio, di Anna non ha più notizie ma rivede Aretusi a cui finisce per stringere la mano come a un vecchio conoscente.

Vancini per narrare la vicenda parte da un episodio di vita personale e dal racconto di Bassani *Una notte del '43*, rielaborato in accordo con l'autore, che partecipò alla stesura del copione. Ag-

giunge personaggi e cambia completamente il finale. Non si tratta di una ricostruzione storica rigorosa, non ne era l'obiettivo, ma è interessante il giudizio di Dario Zanelli su *Il Resto del Carlino* del 29/8/'60: "La lunga notte del '43 condanna anzitutto il fascismo, con vera coscienza dei suoi errori; condanna le violenze e le stragi che esso seminò sul proprio cammino. Ma critica, anche, un certo tipo di antifascismo: quello di coloro che, come Franco, emigravano in Svizzera, di coloro che ancora nel '43 continuavano a preferire la resistenza passiva all'attività, l'opposizione privata ed inerte all'azione diretta, alla guerra partigiana".

Questo Vancini lo sapeva bene, ma non si limita a lanciare un messaggio profondo; con tutti i crismi di chi si occupa di cinema impegnato costruisce l'atmosfera di una notte e di un periodo storico e lo si coglie, anche, dalle tante caselle utilizzate per comporre qui e là il mosaico di quella notte: la citazione della canzone *Primo amore* del ferrarese Oscar Carboni, le voci degli attori di successo Wanda Tettoni e Giuseppe Rinaldi in un programma radiofonico Eiar, la proiezione del film *Violette nei capelli* di Carlo Ludovico Bragaglia nel vecchio cinema Apollo.

Storia, memoria, trasposizione storico-letteraria, politica: Vancini è autore engagé che fabbrica un contenuto universale. L'esordio del racconto di Bassani, assente nella pellicola, viene recuperato, idealmente, nel finale del film. L'epilogo descrive l'essere italiano, due maschere, tanto stereotipate quanto fedeli al vero, di un popolo complesso; sono maschere antiche, quasi archetipiche, quelle di un Aretusi con una verginità rinnovata e di un Franco che misconosce la propria memoria e che con essa non vuole fare i conti. Ecco che *La lunga notte del '43* possiede gli anticorpi necessari per durare nel tempo, per risultare attuale soprattutto nei momenti di cesura, di trapasso, come il nostro, dove il nuovo ha il volto del vecchio e il trasformismo dà l'effimera sensazione, illusoriamente, di esser cambiati.

2, fine

CRIPRODUZIONE RISERVATA

➔ DI BEATRICE LOTTI

## L'addio al cinema è una dedica alla sua Ferrara

“...e ridendo l'uccise” racconta la città dopo la morte di Ercole I: non ebbe il successo che meritava

...e ridendo l'uccise: Ferrara, inizi del 1500. Pochi mesi dopo la morte del duca Ercole I d'Este, si scatenano le ostilità tra i suoi quattro figli: Alfonso, erede del ducato e marito di Lucrezia Borgia, Ippolito, futuro cardinale, Giulio, nato al di fuori del matrimonio e Ferrante. Ippolito e Giulio litigano per motivi amorosi: durante una festa Angiola preferisce Giulio ad Ippolito, quest'ultimo, per rivalsa, farà figurare il fratello. Giulio e Ferrante, nel tentativo fallito di ordire una congiura nei confronti di Alfonso, vengono condannati a morte, prontamente graziati e destinati al carcere a vita. Sullo sfondo Moschino: il fedele giullare di corte, prima al servizio di Giulio poi di Alfonso, si trova coinvolto negli intrighi di palazzo. La feroce rivalità dinastica alla corte degli Estensi viene vista, dal regista Florestano Vancini, proprio con gli occhi del buffone di corte, interpretato da Manlio Dovi, il qua-

le in questo ruolo esalta le proprie doti di caricaturista. Moschino, reo di aver gettato nella fontana il duca Alfonso per "guarirlo" dal singhiozzo, verrà condannato a morte. Nel finale, quando il boia è pronto per tagliargli la testa, si scoprirà che si è trattato di uno scherzo; ciononostante Moschino morirà per la paura, con un innaturale sorriso sulle labbra. Da qui il titolo *...e ridendo l'uccise*, citazione di un verso del sonetto *In morte di un buffone* del poeta Antonio Cammelli detto Il Pistoia.

Florestano Vancini dà l'addio al cinema tornando nella sua Ferrara, da dove era partito. *...e ridendo l'uccise* nasce dalla sua passione per il Rinascimento, e ha alle spalle un immenso lavoro di documentazione, ricerca storica e lettura delle fonti iconografiche: da *La congiura di Don Giulio d'Este* di Riccardo Bacchelli alle novelle di Matteo Bandello, dalle novelle di Franco Sac-



La locandina dell'ultimo film

chetti alle commedie dell'Ariosto. Come ha affermato lo stesso autore nell'intervista rilasciata a Valeria Napolitano in *Florestano Vancini. Intervista a un maestro del cinema*, si tratta di un film che vuole rappresentare «il rovescio della medaglia dell'Umanesimo ferrarese». Del Rinascimento abbiamo ereditato un patrimonio artistico unico al mondo, dall'arte alla scultura all'archi-

tettura, ma Vancini cerca di mettere in scena il «dietro le quinte», la «distanza abissale tra potente e suddito», la disperazione del mondo contadino. Le storie di povertà, di prostituzione e di indigenza diffusa si intersecano con la vita di corte e con le congiure di palazzo. Il lavoro, iniziato nel lontano 1981, vede la luce solo nel 2005 e ha il merito di essersi occupato di tematiche storiche non ancora approfondite dalla cinematografia.

### Le Difficoltà

Una delle difficoltà maggiori, secondo il regista, è stata la descrizione del mondo contadino del Cinquecento: ci si è serviti, in parte, delle molte testimonianze tramandateci dall'Ariosto delle Satire e delle Commedie e, soprattutto, si è consultata un'ampia documentazione riguardante il popolo legato a vario titolo alla corte. Le musiche hanno rappresentato una vera e propria sfida: ad Ennio Morricone è

spettato l'arduo compito di conferire «l'aurea di quel tempo»: i suoni sono stati adeguati alla sensibilità dello spettatore moderno, pertanto si è deciso di non riprodurli nella loro versione originale. Anche la scelta della lingua è stata complessa: Vancini stende un glossario ad hoc utilizzando principalmente termini presenti nelle commedie dell'Ariosto e, per la vulgata popolare, attinge dal lessico presente in molti diari anonimi dell'epoca nei quali vengono raccontati avvenimenti quotidiani: ne nasce un mix linguistico complesso e di non immediata comprensione.

### L'ambientazione

La Ferrara presente nel film è stata interamente ricostruita a Belgrado, in studio, grazie all'eccellente lavoro dello scenografo Giantito Burchiellaro; alcuni esterni sono stati girati in campagna, a venti chilometri da Belgrado, in una zona che ricorda molto il paesaggio Ferrarese, gli interni, invece, a

Villa d'Este a Tivoli (Roma), in un palazzo del Cinquecento a Fiano Romano, vicino a Roma e, nel giardino di Villa Lante, a Bagnaia (Vt), la scena in cui Moschino getta nella fontana il duca.

Nonostante alcune recensioni sui maggiori organi di stampa, *...e ridendo l'uccise* è un film che in Italia non ha raccolto il successo che forse meritava: il primo riconoscimento, difatti, è giunto dall'estero: successo di pubblico all'Italian Film Festival di Stoccolma il 9 dicembre 2004. È un film storico da riscoprire.

Beatrice Lotti

\*studentessa CPA

(Centro preformazione attoriale di Ferrara)

Bibliografia di riferimento:

V. Napolitano, "Florestano Vancini. Intervista a un maestro di cinema" (Napoli, Liguori Editore, 2008)

CRIPRODUZIONE RISERVATA